

L'INTERVISTA

Marino: quando il cervello si spegne l'individuo muore

www.ecostampa.it

«Affermazioni di questo tipo possono causare gravi conseguenze su attività cliniche che ogni giorno salvano centinaia di vite umane», avverte **Ignazio Marino**, senatore del Pd, chirurgo e docente universitario specializzato in trapianti d'organo, capogruppo Pd in commissione Sanità.

Secondo lei mettere in discussione la morte cerebrale come fine della vita vuol essere una indicazione ai legislatori?

«Credo sia la posizione personale espressa da Lucetta Scaraffia, una persona che si occupa di bioetica e non una teologa; del resto la Santa Sede ha chiarito che non è una posizione ufficiale. Se così fosse, da domani non si potrebbero più prelevare degli organi da persone la cui morte cerebrale è stata accertata con criteri che derivano dal lavoro svolto nel '68 dall'*Ad Hoc Committee* di Harvard».

Criteri superati, per l'articolo dell'Osservatore Romano.

«Sono principi usati fino ad ora. Fino al '68 la morte era stata identificata con l'arresto del cuore e i conseguenti segni biologici, fino alla putrefazione. Nel '68, con i primi interventi di bypass, si fermava il cuore, si operava e lo si faceva ripartire; allora si è capito che la fine della vita non corrispondeva all'arresto del cuore, bensì al danno irreversibile al cervello, la morte cerebrale. Per accertare questa intuizione è stato riunito un comitato con medici e scienziati, uomini di legge e teologi. Ne uscì un lavoro molto rigoroso, una pietra miliare che da quarant'anni ha cambiato la definizione della morte e il modo di lavorare in ospedale. Da studente di medicina al-

■ di Natalia Lombardo / Roma

L'inizio degli anni '70 ricordo che si faceva un elettrocardiogramma di venti minuti prima di stabilire la morte. Oggi farebbe sorridere. I criteri di Harvard hanno cambiato anche la cultura: nell'arte e nella letteratura si è considerata la morte dell'uomo come la morte del cuore, spaccato dal dolore o fermato di colpo».

Nell'articolo si sospetta un interesse del comitato di Harvard, una sorta di fabbrica di trapianti. Un'offesa?

«Be' sarebbe riduttivo pensarlo. Come se gli scienziati, insieme a teologi e avvocati, si riunissero per trovare una giustificazione a quello che vogliono fare. Questa visione di una scienza che agisce nell'interesse di se stessa e non dell'uomo non è giusta».

Quante sono le vite salvate grazie ai trapianti?

«Siamo quasi al milione di vite salvate dal 23 dicembre 1954, con il primo trapianto di rene avvenuto con successo. Poi sono diventati una terapia corrente a fine anni '70».

Una dichiarazione del genere può essere pericolosa in un'epoca in cui si vuole rivedere tutto?

«Prendiamola come una provocazione, un'indicazione intellettuale e non morale. Se fosse morale io stesso, che ho dedicato venticinque anni della mia vita al trapianto di fegato, e tanti chirurgi

nel mondo, dovremmo porci subito un quesito: se non fosse più valido l'accertamento di morte con l'elettroencefalogramma piatto ripetuto dopo sei ore, più una visita specialistica, vorrebbe dire fermare i trapianti e assumersi la re-

sponsabilità morale di migliaia di vite che morirebbero, senza più speranza».

E quello sì che sarebbe contrario a una logica cristiana...

«La Chiesa infatti ha sottolineato più volte l'importanza della solidarietà e della carità cristiana con la donazione degli organi. Far tornare a sorridere un bambino nato con un fegato malato è uno dei più straordinari passi fatti dalla scienza negli ultimi cento anni. Lucetta Scaraffia cita la donna alla quale è stata protratta la vita biologica per portare avanti la gravidanza: una scelta drammatica, ma quella donna era morta, il suo cervello si era spento e non si è risvegliato».

Un'attività biologica prolungata con la tecnica, mentre i trapianti restituiscono la vita. Non è una contraddizione per un cattolico?

«Io sono un credente, ho lavorato con i maggiori esperti di trapianti nella storia, come Thomas Starzl, anche atei, ma la definizione di morte cerebrale è solo scientifica: se il cervello è morto, lo è l'individuo».

Questo ripropone il problema del testamento biologico sul quale ha ripresentato la proposta di legge.

«Sì, firmata da 101 senatori, anche di centrodestra. Il fatto che esista una tecnologia non vuol dire che la si debba usare per forza. Se io posso dire che voglio spegnermi in modo naturale nel letto di casa mia, circondato dagli affetti, piuttosto che prolungare la mia agonia con una macchina, ecco, non credo che alcuna categoria morale possa impormi l'uso di una tecnologia. L'esaltazione della tecnica può diventare un'idolatria della scienza e, forse, una rinuncia all'umanesimo e alla carità cristiana».

